

COMUNITÀ

La lettera

Caro Berlusconi, sta prendendo un abbaglio



Massimo Mucchetti

SEGUE DALLA PRIMA

Ho avvertito molte scelte politiche di Forza Italia e dei governi da lei presieduti, non tutte: la Cassa depositi e prestiti Spa, per esempio, fu ottima; la riforma costituzionale del 2005 aveva punti migliori di quella oggi all'esame del Parlamento. E tuttavia ho sempre ammirato la sua capacità di difendere con realismo e coraggio gli interessi suoi e di quella parte della società italiana che le si era affidata. Nel 1994, lei decise di fondare un partito nuovo per dare una voce all'Italia del CAF (Craxi, Andreotti, Forlani), che Mani Pulite aveva privato di rappresentanza politica, e per servire così due finalità: a) evitare la presa del potere da parte della «gioiosa macchina da guerra»; b) avere uno scudo a difesa delle sue attività imprenditoriali che sentiva minacciate dai «comunisti».

Grazie a quella intuizione, la Fininvest guadagnò il tempo necessario a valorizzare, quotandole in Borsa, le imprese partecipate più importanti: Mediaset, Mondadori e Mediolanum. E così, forte del consenso del mercato, la Fininvest allentò la morsa dei debiti che, diversamente, l'avrebbero soffocata. Anzi, il suo gruppo si trovò ad avere una posizione finanziaria netta addirittura positiva. Grazie poi alle iniziative parlamentari, le cosiddette leggi *ad personam*, lei ebbe modo di rallentare inchieste e processi. Un capolavoro. Glielo riconobbi su *l'Espresso* e in un libro intitolato *Licenziare i padroni?*, nel quale riconoscevo come, tramite le sue società, lei avesse impostato un rapporto con la Borsa migliore di quello di tanti sopraccò al riparo delle scatole cinesi. Fosse capo del governo o fosse capo dell'opposizione, lei si era reso intoccabile. Quello stesso D'Alema, che tre anni prima l'avrebbe voluta sul lastrico, qualificava Mediaset come risorsa del Paese. Chapeau allo stratega. Ma adesso? È sicuro di leggere bene la realtà? È tranquillo sul fatto che i suoi consiglieri non abbiano interessi personali da difendere più urgenti dei suoi?

Il patto del Nazareno lo conosce lei, non chi non c'era. Posso dunque sbagliare, ma mi pare di aver capito che *superior stabat Italicum, longaque inferior Senatus*. La legge elettorale dovrebbe garantire il duopolio Pd-Forza Italia. A chi arriva primo alle urne, il governo, al secondo il monopolio dell'opposizione. Comunque andasse, a lei sarebbe andata o bene o almeno discretamente. Funzionale alla nuova legge elettorale, sarebbe l'abolizione del Senato come soggetto politico, la sua riduzione a dopolavoro municipal-regionale. Il fatto che il Pd sembri a lei finalmente guidato da un segretario-padrone, sia pure selezionato per via plebiscitaria, le fa sangue. Il partito carismatico-personale l'ha inventato Silvio Ber-

lusconi, non altri. Ma il patto del Nazareno non equivale a un patto tra due uomini d'affari, dove conta la stretta di mano e il resto lo sistemano consulenti e avvocati.

Temo che lei abbia preso un abbaglio. La politica non si riduce mai a un rapporto d'affari, anche se può comprendere accordi di tal natura. Il Parlamento non è formato solo dagli sherpa dei capocioni. Non sarà un concentrato di premi Nobel, ma alla fine rappresenta il Paese che vota. Ed è possibile che voglia dire la sua. Ma soprattutto il leader del Pd non è un uomo d'affari. Non proviene dalla «trincea del lavoro». Renzi è un *homo totus politicus*. Nel bene e nel male. E mentre per l'uomo d'affari la fedeltà alla parola data fonda la reputazione, per l'uomo politico una tal fedeltà vale principalmente per gli altri, assai meno per sé stesso. La reputazione di un leader politico non richiede certi prerequisiti. Ricorderà *l'Enrico stai sereno*... Renzi valutò che, con Letta a palazzo Chigi, il Pd avrebbe perso rovinosamente le Europee e prese il suo posto in tempo utile per rovesciare i pronostici. Crede che il premier senta verso di lei obblighi superiori a quelli che aveva con il suo predecessore?

Vede, caro Berlusconi, mi sono fatto l'idea che Renzi segua la politica del carciofo. Oggi porta a casa il Senato come vuole lui. Domani la mollerà sulla legge elettorale e farà l'accordo con Bersani, Calderoli e Alfano. La qual cosa gli darà due strepitosi vantaggi in vista delle dure prove dell'economia: ricompatterà il Pd e garantirà la sopravvivenza a una opposizione di centro-destra plurale, dunque divisa, dunque sostanzialmente impotente. Lei si ritroverà ad abbaiare alla luna. O a tacere dignitosamente come sta facendo Enrico Letta. A quel pun-

to ci sarà il cambio della guardia al Quirinale. Il nuovo presidente sarà scelto da Renzi, che avrà fatto le liste del partito vincitore del premio di maggioranza alla Camera e avrà pilotato le scelte dei consiglieri regionali-senatori. Da uomo pratico, le sarà indifferente se la scelta del successore di Napolitano avverrà subito o al decimo scrutinio. Ma conterà moltissimo per lei capire se davvero il Quirinale renziano possa cancellare le sentenze.

Non ho sfere di cristallo, ma non mi pare azzardato prevedere che, al dunque, non ci vorrebbe una grazia, ma ce ne vorrebbero tre o quattro: una per ogni condanna che le potrebbe arrivare dai processi in corso, ancorché chi le vuol bene possa legittimamente augurarsi tre o quattro assoluzioni. E come potrebbero essere concesse tante grazie a una sola persona quando anche l'obiettivo della cosiddetta pacificazione nazionale perderebbe consistenza nel momento in cui, con la legge elettorale rivista, lei non potrebbe più riportare all'ovile le pecorelle smarrite di NCD e della Lega? Credo invece più logico attendersi che il nuovo presidente prenda atto di avere un Parlamento delegittimato due volte, dal Porcellum, con il quale è stato eletto, e dalla riforma costituzionale appena fatta, e dunque sciogla queste camere.

Nel 1994, molti uomini della Fininvest, a cominciare da Fedele Confalonieri, le consigliavano l'apeasement con la politica. Ebbe ragione lei a giocare la sua partita. Oggi, altre persone le rivolgono lo stesso suggerimento. A Mediaset temono che un Renzi ostile modifichi le regole colpendo il Biscione, dunque auspicano sia blandito da Forza Italia. I suoi avvocati fanno lo stesso in vista della grazia. Costoro pensano al suo bene. Ma, come Confalonie-

ri nel 1994, possono sbagliare. E poi, da imprenditore, crede davvero che il futuro della sua azienda riposi nel grembo del premier e non nelle iniziative che voi saprete prendere nel quadro del riassetto globale del settore? Ma, come lei sa meglio di chiunque altro, il primo consigliere che spinge per l'accomodamento con palazzo Chigi è il senatore Verdini. E qui, lei mi perdonerà, lascio perdere le domande retoriche e passo a un'argomentazione diretta.

Il suo amico Verdini deve rispondere della bancarotta del Credito Cooperativo Fiorentino e di altre imputazioni. Qui la politica non c'entra. Si tratta di affarucoli di strapaese, ma con una conseguenza grave come la liquidazione coatta amministrativa della banca decretata dalla Banca d'Italia. Senonché per Verdini i processi non sono ancora entrati nel vivo. E qui diventa interessante vedere se lo Stato e le istituzioni si costituiranno parte civile laddove possibile o se chiuderanno un occhio e, ove lo facessero, se schiereranno i migliori avvocati o se troveranno il Giovanni Galli della situazione per giocare a perdere come accade alle elezioni amministrative fiorentine. Verdini ha maggiori possibilità di ottenere vantaggi dalla benevolenza del Principe rispetto a lei.

Visto da lontano, il suo interesse di imprenditore e uomo politico padrone del suo destino sarebbe quello di avere un sistema politico certo capace di decidere (dunque via il bicameralismo paritario) e tuttavia ancorato al corpo elettorale (Senato a elezione diretta e, piuttosto dell'Italicum, meglio il Consultellum), capace di far pesare il proprio consenso elettorale per fare maggioranza. Come faceva il suo vero amico, Bettino Craxi. Certo, se pensa di sbaragliare Renzi, di essere un D'Artagnan destinato a rivincere alla grande, auguri. Ma *Vent'anni dopo* è il titolo di un romanzo...

P.S. Questo è un articolo da giornalista. Che scrivo in ossequio, per una domenica, al consiglio del premier, via *Corriere della Sera*, di lasciare la politica ai politici, suppongo, di mestiere.

Maramotti



LA RISPOSTA

Caro lettore, ecco che cosa penso a proposito dei diritti dei bambini

In una lettera pubblicata sabato, un lettore critica il mio articolo sulle donazioni di gameti. Mi attribuisce cose che non ho mai detto e che non penso, ma dice anche una cosa giusta: non credo nel diritto di un bambino di essere informato sulle sue origini genetiche (poveri noi se un tal diritto esistesse). Ricordo una vecchia ricerca che attribuiva al 15% dei secondogeniti un padre diverso da quello presunto, e sono milioni i bambini educati da un genitore sociale che non ha legami di parentela genetica con lui e crescono felici e contenti. Sono favorevole al *Double track*, il doppio percorso proposto dalla Commissione di bioetica dell'*Eshre* (integralisti?) e sono convinto che dovremmo preoccuparci soprattutto di sapere a che mani vengono affidati i nuovi nati. Credo molto più alla responsabilità che alla genetica.

CARLO FLAMIGNI

Il commento

Come correggere le disuguaglianze



Massimo D'Antoni

SEGUE DALLA PRIMA

Secondo questa interpretazione, è stato l'impovertimento progressivo della classe media americana a incoraggiare l'indebitamento privato, che ha provocato la crisi e tuttora frena la ripresa. Il tema è particolarmente caldo oltreoceano, come dimostra anche lo straordinario successo del libro *Il capitale nel XXI secolo* di Thomas Piketty. L'economista francese documenta come i livelli di concentrazione di ricchezza stiano tornando ai livelli estremi raggiunti a fine Ottocento. Sembra essersi dunque interrotta la combinazione di circostanze che ha garantito, nel corso del XX secolo, quel capitalismo del benessere diffuso che siamo abituati a considerare come la condizione normale delle economie avanzate, e che è stata la cornice economica e sociale per lo sviluppo delle democrazie moderne.

Europa e Nord America hanno conosciuto, a partire dalla prima guerra mondiale fino agli anni Settanta, una riduzione delle disuguaglianze sociali e una progressiva perdita di centralità dei patrimoni ereditati. La tesi di Piketty è che

questa sia ben lungi dal rappresentare una tendenza spontanea o necessaria del capitalismo. Il rallentamento della crescita economica da un lato e l'aumento dei rendimenti del capitale che ha accompagnato la recente fase di globalizzazione finanziaria dall'altro rischiano infatti di generare processi cumulativi che potrebbero riportarci, nel giro di pochi decenni, a rapporti sociali segnati, come nel passato meno recente, dall'accesso ad una dotazione patrimoniale. Ciò avrebbe conseguenze preoccupanti anche sotto il profilo della tenuta democratica (pensiamo a cosa possa implicare la concentrazione della ricchezza sul piano politico, anche alla luce della recente scelta del nostro Paese di eliminare il finanziamento pubblico dei partiti). La tesi dell'economista francese è dunque particolarmente provocatoria e, al di là delle proposte specifiche, ha il merito di richiamare la sinistra alla necessità di interrogarsi sull'evoluzione di lungo periodo dell'economia capitalistica.

La concentrazione della ricchezza è l'altra faccia dell'impovertimento del ceto medio. L'analisi di Piketty ben si concilia con dati e statistiche che occupano i titoli dei giornali ma sempre meno ci sorprendono: sul calo dei consumi, sull'assottigliamento dei risparmi delle famiglie, sulle crescenti situazioni di disagio sociale. Esiste un rimedio?

Molte analisi sull'aumento della disuguaglianza puntano l'indice su fattori strutturali, quali la globalizzazione e il progresso tecnologico, che determinerebbero un progressivo divario nelle retribuzioni tra chi sta al passo con le richieste del mercato e chi è penalizzato da competenze di basso livello e quindi più esposte alla concorrenza dei Paesi emergenti. In quest'ottica, la disuguaglianza nei Paesi sviluppati sareb-

be un fenomeno difficilmente evitabile, e forse nemmeno così critico, visto che sarebbe il prezzo da pagare per la diffusione della tecnologia e l'ampliamento dei mercati.

Si tratta tuttavia di un punto di vista parziale del problema. Come sottolinea lo stesso Piketty, i processi in atto, al pari dell'evoluzione lungo tutto il XX secolo, sono infatti in misura rilevante l'effetto di precise scelte politiche. Se per un verso la redditività del capitale è stata contenuta da eventi drammatici quali le due Guerre mondiali, dall'altra ha operato in modo determinante la tassazione sia dei redditi elevati che dei lasciti ereditari. Nel periodo compreso tra la Seconda guerra mondiale e gli anni Settanta nel Regno Unito e negli Stati Uniti, Paesi che sarebbero diventati la culla del neoliberalismo, le aliquote di imposta sui redditi elevati eccedevano l'80% e in alcuni casi il 90%. Lo scopo di tali imposte non era tanto ottenere gettito quanto fornire un esplicito disincentivo all'accumulo di ricchezza e alla richiesta di salari elevati da parte dei super-manager o altri percettori di redditi alti. È solo nel clima culturale/politico determinatosi a partire dagli anni Ottanta che ha prevalso l'idea che tali imposte «confiscatorie» fossero controproducenti o magari immorali. Non è un caso che tale orientamento politico abbia coinciso con l'inizio di un lungo periodo di aumento incontrollato dei redditi top.

Va detto che politiche fiscali così aggressive sarebbero oggi impedito, prima che da una residua resistenza culturale, dall'integrazione internazionale dei mercati. Sarebbe agevole per un contribuente rispondere con un trasferimento di residenza o spostando i propri capitali all'estero. Per impedire forme di concorrenza fiscale sarebbe necessario un forte coordina-

mento internazionale; sappiamo quanto sia difficile, ma governi di orientamento progressista dovrebbero porre la questione, per lo meno a livello europeo.

Tali coraggiose misure sono tuttavia solo una parte della risposta necessaria. Lo scorso ventennio dovrebbe averci ormai convinti non solo del fatto che il mercato non regolato, lungi dal ridurle, tende ad acuire le disuguaglianze, ma anche del fatto che a far difetto è lo schema per il quale prima si fa funzionare il mercato e solo dopo ci si preoccupa di redistribuirne i frutti. L'idea di coniugare il massimo di liberalizzazione con appropriate politiche di correzione ex post degli effetti peggiori di un'economia non regolata, molto in voga negli anni Novanta presso i sostenitori della «terza via», si scontra con il fatto che, una volta create e legittimate le disuguaglianze, è difficile trovare le risorse di consenso politico necessarie a correggerle. Allo stesso modo in cui, una volta creato un welfare per i poveri, è difficile convincere i ricchi dell'opportunità di garantirne il finanziamento.

È per questa ragione che proprio in Paesi come il Regno Unito sta prendendo piede l'idea che occorra operare sugli stessi meccanismi di mercato, regolando i processi di creazione di ricchezza invece di puntare a correggerne gli effetti a posteriori: il termine in voga è «pre-distribution». A pensarci, non è poi un'idea nuova. È anzi il cuore del modello sociale europeo: l'idea che alcuni beni primari vadano forniti al di fuori della logica di mercato, e che la compressione retributiva derivante dalla regolamentazione del mercato del lavoro, lungi dall'essere la radice dei nostri problemi, è invece una delle condizioni per un capitalismo equilibrato.